

RUMORE DI ACQUE

Oh capitano, un uomo
in mezzo al mare
fra sogni e incubi

Gianni Manzella

RAVENNA

Racconti suoni voci. Marco Martinelli si è messo in ascolto, in un anno e più di viaggi fra Ravenna e Mazara. E da lì, dalle storie ascoltate nella cittadina affacciata sul canale di Sicilia, mentre lavorava con ragazzini delle due sponde alla sua girovaga *non-scuola* teatrale, è nato *Rumore di acque* (dopo Ravenna, sarà al Valle di Roma a dicembre). Che potremmo definire un melologo, un'operina per voce e musica, pervasa da quell'umor nero che contraddistingue il regista delle Albe, soprattutto quando deve far fronte a un tema altrimenti difficile da maneggiare. In questo caso, il sogno dei tanti che si sono messi per mare cercando l'approdo in un mondo più ricco di possibilità. Sogno che può diventare incubo nelle nostre coscienze, questo vuol dirci Martinelli. Questo vorrebbe che fosse.

Al centro della scena c'è solo Alessandro Renda, figura demoniaca in uniforme gallonata che incrocia il fare militare con un ruolo sostanzialmente servile, sotto le medaglie del generale appare infatti la divisa del funzionario agli ordini di un potente e lontano «ministro dell'inferno». Creatura del sottosuolo, ridotta a parlare da sola con voce distorta, sta immersa nell'oscurità di uno spazio ristretto, in cui quasi non può muoversi. Un isolotto in mezzo al mare, poco più che uno scoglio vulcanico che neppure appare sulle carte. La porta di un regno dei morti. Da lì sotto deve badare al buon esito di una «politica dell'accoglienza» che fa da inevitabile specchio al suo contrario, quella detta dei respingimenti – ah la sublime maschera offerta



dalle parole. Benvenuti all'inferno, appunto. Si tratta infatti di censire i morti in fondo al mare, dargli un numero prima ancora che un nome, mettere ordine in quella disperante contabilità. Ma i numeri si fa fatica a leggerli, le storie sembrano tutte uguali e invece ognuna avrebbe la sua individuale dignità, a poterle ascoltare. Storie drammatiche eppure banali, perché il dramma si consuma nell'indifferenza della ripetizione. Storie di deserti da attraversare, di predatori e polizie e scafisti ugualmente feroci, di gommoni lasciati andare alla deriva, di malandati barconi stracolmi di uomini e donne. E chi ce la fa deve mettere in conto altre violenze, soprattutto se donna. Non i dannati della terra, che in altri tempi chiedevano di rimettere in discussione i rapporti fra gli uomini tramite una lotta di liberazione senza esclusione di colpi. Fantasma. Solo che ai fantasmi qui è dato un nome. E qualcosa fa.

Rumore di acque non è un monologo, non parla con una sola voce, a impedire che lo diventi intervengono i fratelli Mancuso. Che sono gli straordinari musicisti che molti conoscono, anche attraverso cinema e televisione. Coltissimi e popolari, i due fratelli di Sutura, provincia di Caltanissetta, origini operaie e emigrazione provata sulla propria pelle, portano dentro lo spettacolo l'eco di sonorità antiche, imbevute nella tradizione musicale siciliana ma aperte alla contaminazione con l'altra sponda del Mediterraneo. Se ne stanno da un lato, evocati dal gioco delle luci. Giocano con le voci e con gli strumenti musicali, anch'essi meticcianti. A tratti si stringono in una sorta di abbraccio. Il loro ruolo è corale ma inteso come alle origini del tragico, come generatore della parola. È anche grazie a loro se il lavoro non scivola mai nei toni consolatori del teatro che si dice «civile». E lo conferma anche l'invettiva finale del protagonista, grottesca ma non troppo, quel «maledetti squali, maledetti pescecani» che ribalta provvisoriamente la gerarchia delle responsabilità.

il manifesto

domenica 21 novembre 2010